

BUSCADERO

Mensile di informazione rock
n°383 - Novembre 2015
Anno XXXV - € 5.00

Eric Clapton

Slowhand at 70

INTERVISTE
Tom Jones
Nitty Gritty Dirt Band
Los Lobos
Billy Gibbons
Rachael Yamagata

NATALIE MERCHANT
THE VELVET UNDERGROUND
DON HENLEY
SMALL FACES
FRANCESCO DE GREGORI
SHEEPDOGS
JIMMY BUFFETT a Parigi
DECEMBERISTS
SOUTHSIDE JOHNNY
WIDESPREAD PANIC

PteCont € 8.50

ISSN 1827-5540



foto George Chin

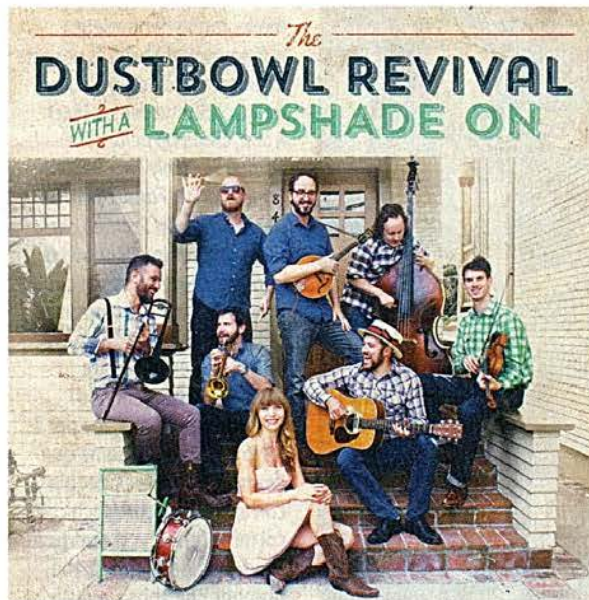
più intimi e raccolti dell'album pur coi violini ed un crescendo orchestrale con tanto di corno e ottoni in pompa magna. Più rock è *Painkiller*, coi fiati in gran spolvero e Van Zandt scatenato con la chitarra, l'arrangiamento strizza l'occhio a Phil Spector in un connubio di wall of sound e Asbury Jukes. Steven Van Zandt ritorna in pista nel lentone *Last Time* e nel gospel a squarciagola *Jesus Is The Rock (That Keeps Me Rollin')* dopo che sono passate *River Deep Mountain High*, *Sweet Freedom* del team Barry Mann/Cynthia Well con **Paul Schafer** della house band del David Letterman Show impegnato con l'Hammond B3 e *Marvelous* di Walter Hawkins, un gospel dove Darlene Love scatena le sue *singers* in un trionfante canto di gioia e devozione. C'è anche **Bruce Springsteen** con due canzoni scritte di fresco: *Night Closing In* ricorda quei brani che un tempo il Boss scriveva per Gary U.S. Bonds, sembra estratto da *Dedication*, bello e corale anche se piuttosto risaputo, lo shout di Jake Clemons col sax ha il potere di riesumare lo zio mentre la Love canta con tutta la forza che ha in corpo, *Just Another Lonely Mile* è invece un incalzante pop-rock che non sarebbe stato male in un disco delle Ronettes ma qui si perde nel quadro generale del disco. Come già scritto le orchestrazioni e gli arrangiamenti sono uno dei tratti salienti di *Introducing*, la produzione di Steven Van Zandt ha sottolineato con enfasi spessoriana la voce di Darlene Love ma se l'approccio wall of sound funziona su una canzone o un singolo, l'impressione è che, per un intero album, il troppo stropicchia. Ci si diverte comunque.

Mauro Zambellini

THE DUSTBOWL REVIVAL

With A Lampshade On
Signature Sounds Recordings
★★★½

Ce ne ho messo di tempo, ma alla fine pure io sono arrivato ad attribuire quattro stelle ad un disco di trad-music Americana. Però questo **Dustbowl Revival** (solo il nome, che rimanda sia a Guthrie che a Steinbeck, magari mediati da Bruce, varrebbe la quarta stella), è



davvero un combo eccitante, formato da ben 8 elementi, che suonano strumenti come: ukulele, washboard, tuba-kazoo, upright bass, mandolino, fiddle, clarinetto, trombone e tromba. Basterebbe questa elencazione per definirli tradizionalmente New Orleansiani, invece no; loro fanno di più mescolano l'heritage jazz del Mississippi con il bluegrass, lo swing con il pre-war blues, il southern soul con il

funk e soprattutto li miscelano magari nello stesso brano. I **Dustbowl Revival** sono essenzialmente una party band che tutti noi vorremmo alla nostra festa di laurea o al nostro matrimonio, forse sono pure l'essenza della vera Americana, perché ci mettono tutti gli stili immaginabili. Loro sono allo stesso tempo una marchin' brass band e una western string band; il canto è fornito dai due

leaders: la pimpante **Liz Beebe** e l'aggressivo **Zack Lupetin**.

Lupetin ha solo 28 anni e nel 2007, dopo essersi diplomato in cinematografie e scrittura creativa nel Michigan decise di trasferirsi a Hollywood, per sfondare nella mecca del cinema. I sogni però si infransero contro la dura realtà e Zack decise di mettere a frutto le sue conoscenze musicali (violino, basso) cercando membri per una band su Craigslist. Le richieste riguardavano 17 diversi strumenti e le influenze musicali da Fats Waller a Bruce Springsteen (quello di Nebraska, ovviamente).

Dopo parecchie traversie la band venne formata e si trasferì a Venice, Ca, dove cominciò la sua carriera, giunta ora al quarto disco, presumo (non avendo ascoltato gli altri) il migliore. Dico ciò perché *With A Lampshade On* è stato registrato dal vivo e questa è l'ambientazione perfetta per una tale sovrabbondanza di stili musicali, ma soprattutto perché questa musica richiede partecipazione, sia da parte del pubblico che dell'intera orchestra. I ragazzi del **Dustbowl**

Revival infatti non suonano per il pubblico, ma con il pubblico, lo coinvolgono, richiedono cori, vogliono sentire se il flusso di divertimento da loro prodotto riesce ad oltrepassare la barriera che divide artisti e pubblico. Le canzoni, quasi tutte composte da loro sono tratte da due concerti tenutisi alla Great American Music Hall di San Francisco e al Troubadour di Los Angeles; le tracce che non vengono da questi concerti sono state registrate live one-shot in studio a New York. Il tutto è talvolta grezzo, magari selvaggio e rude, ma il fatto di togliervi il respiro non vi toglierà certo il piacere di ritrovarvi a danzare al ritmo di una musica che è pura gioia, energia, allegria e che vi farà involontariamente fare un viaggio a ritroso nel tempo musicale americano. Inutile che vi segnali qualche brano, basta partire dalla prima traccia con *Lampshade On* e vi ritroverete, in men che non si dica, alla finale, giustamente intitolata *Whiskey In The Well*, ubriachi di musica, ma felici come una Pasqua.

Andrea Trevaini

BOY & BEAR

Limit Of Love

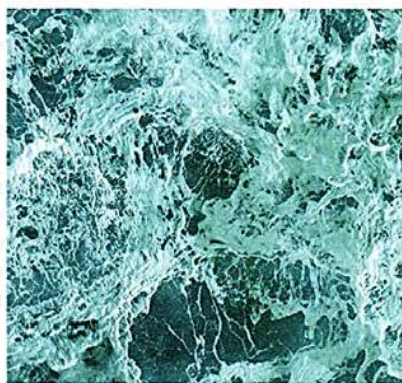
Nettwerk

★★★½

Si era capito, con *Harlequin Dream*, che l'attitudine di **David Hosking** (chitarra e voce), **Killian Gavin** (voce chitarra), **Timothy Hart** (batteria e voce), **Jonathan Hart** (voce, banjo, mandolino e tastiere) e **David Symes** (basso) era quella giusta: molta attenzione alle canzoni, il gusto per un suono pop senza un millimetro di grassi o zuccheri in più, una passione per la musica suonata davvero, dal vivo (il tour di *Harlequin Dream* ha consumato quasi duecento concerti in quattro diversi continenti) e in studio. Hanno affrontato così anche *Limit Of Love*, alzando di un paio di tacche la mira, visto che è stato prodotto da **Ethan Johns** ai Real World di Peter Gabriel. La sua scelta appare molto sensata perché i Boy & Bear hanno inciso in modo diretto e spontaneo, in pratica senza sovraincisioni, che è poi lo stile essenziale di Ethan Johns. Le danze vengono inaugurate dal basso di *Limit Of Love* con un groove che si snoda lungo la stessa canzone e attorno al quale si aggroviglia una bella rete di tastiere e chitarre. Il formato non si discosta molto dalla pop song anche se i Boy & Bear dimostrano in più di un'occasione di aver sentito i dischi di Ryan Adams prodotti da Ethan Johns e di aver mandato a memoria i dischi di Tom Petty (come chiunque prenda in mano una chitarra prima o poi deve fare) cosa che diventa evidente in *Where'd You Go*. Una canzone in

BOY & BEAR

LIMIT OF LOVE



cui i Boy & Bear ci mettono tutto quello che va in una pop song: il riff del ritornello in apertuna (dichiaratamente Stones), l'eleganza del piano nelle strofe e poi gli arpeggi della chitarra nonché il breve assolo, in conclusione, in perfetto Mike Campbell style. Il pregio maggiore dei Boy & Bear è che non alzano mai la voce, non cercano nessuna prova di forza, non s'inventano niente di strampalato per attirare l'attenzione: disseminano *Limit Of Love* di piccole sorprese, come le armonie vocali in *Breakdown Slow* (e un po' ovunque), le tastiere e il ritmo nervoso di *Walk The Wire*, il pianoforte in primo piano in *Hollow Ground*, qualche chitarra particolarmente acida ogni tanto. La seconda parte di *Limit Of Love*, da *Showdown* in poi, lascia intuire che i Boy & Bear possono ambire a qualcosa

di più pungente. Non che ribaltino le premesse iniziali, visto che **Ethan Johns** ha conferito a *Limit Of Love* una bella uniformità, tipica del suo tocco, però *Showdown*, con quella chitarra un po' Pink Floyd, apre le porte a tutta una gamma di sfumature psichedeliche, a partire dall'organo, (molto garage, e con qualche strambo effetto) di *A Thousand Faces* per arrivare alle percussioni e alle chitarre acustiche (molto beat) e al pianoforte martellante (molto Beatles) di *Man Alone*. Le indicazioni, è inevitabile, portano dritto a una versione australiana della West Coast, con il bel tritico finale composto dall'ombrosa *Ghost 11*, da *Just Dumb* (con un riflesso di CSN&Y nemmeno tanto nascosto) e da *Fox Hole*. *Limit Of Love* non sarà un capolavoro, eppure con le sue atmosfere vi accompagna dove volete perché possiede quello che manca alla stragrande maggioranza dei dischi di oggi. Un filo di grazia. Consigliato, senza esitazioni.

Marco Denti